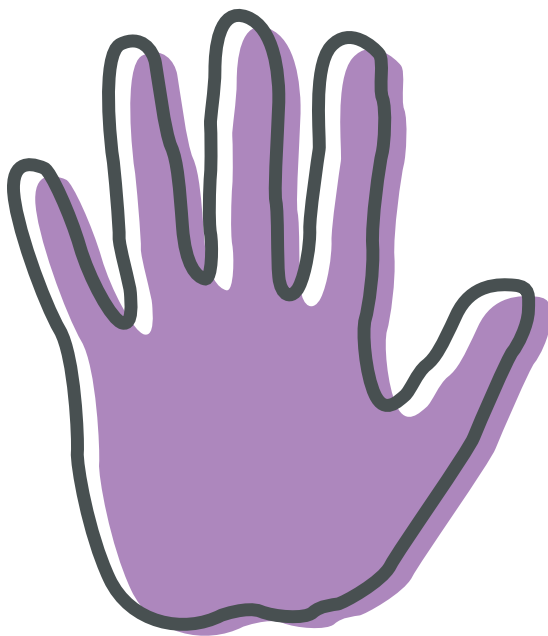


Ombre e ferite dell'educazione

Violenza e maltrattamento sui minorenni

a cura di

Elisabetta Biffi e Emiliano Macinai



VIOLE-LAB

Laboratorio Pedagogico
sulla Violenza ai Minori

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

VIOL•E

Studi pedagogici su violenza e educazione

Direzione: Elisabetta Biffi, Vanna Iori, Emiliano Macinai, Maria Grazia Riva.

Comitato scientifico: Elisabetta Biffi (Università di Milano-Bicocca), Francesca Borruso (Università di Roma Tre), Silvia Demozzi (Università di Bologna), Emiliano Macinai (Università di Firenze), Emiliana Manne-
se (Università di Salerno), Angela Muschitiello (Università di Bari), Elisabetta Musi (Università Cattolica di Piacenza), Stefania Olivieri-Stiozzi, (Università di Milano-Bicocca), Luisa Pandolfi (Università di Sassari), Silvia Edling (University of Gävle), Guadalupe Francia (University of Gävle), Laurance Gavarini (Université de Vincennes - Paris 8).

La collana raccoglie studi e ricerche, nazionali e internazionali, che affrontano, da una prospettiva storica e pedagogica, la violenza nelle sue molteplici forme e manifestazioni, con particolare attenzione all'infanzia e all'adolescenza. Verranno accolti contributi teorici, empirici e operativi, anche di taglio interdisciplinare, che promuovano conoscenza in relazione ai soggetti (minori, professionisti, genitori, istituzioni), ai contesti (famiglie, servizi, scuole, media, territori) e alle dimensioni (relazionale, transgenerazionale, simbolica, culturale e politica) della violenza, guardando all'educazione come risorsa per comprenderla, prevenirla e contrastarla.

La collana si rivolge a studiosi, educatori, genitori e insegnanti, pedagogisti e professionisti della cura e della tutela dei minorenni, attori e decisori politici.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a *double blind peer review*. Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di comitato di referee.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Ombre e ferite dell'educazione

Violenza
e maltrattamento sui minorenni

a cura di
Elisabetta Biffi e Emiliano Macinai

VIOLE - LAB

Laboratorio Pedagogico
sulla Violenza ai Minori

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

L'opera è stata pubblicata con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Isbn 9788891798015

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e
comunicare sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Vanna Iori</i>	Pag.	7
La violenza all'infanzia: ombra e ferita dell'educazione , di <i>Elisabetta Biffi</i>	»	15
La violenza sull'infanzia è una questione pedagogica , di <i>Emiliano Macinai</i>	»	38
La violenza contro l'infanzia. Itinerari storico-educativi , di <i>Francesca Borruso</i>		55
“Tutto troppo presto”. L'adultizzazione come nuova forma di violenza all'infanzia , di <i>Silvia Demozzi</i>		74
Aprire varchi educativi tra pratiche relazionali violente: quali sinergie tra ricerca, politiche e servizi? , di <i>Luisa Pandolfi</i>	»	87
Una storia di ordinario maltrattamento , di <i>Elisabetta Musi</i>	»	104
Lo <i>youth work</i> quale spazio di ascolto e di partecipazione per lo sviluppo di <i>capability</i> dei minori e delle minori , di <i>Angela Muschitiello</i>	»	129

Verso una <i>modulata</i> vicinanza: ascolto del trauma infantile e formazione agli affetti nel lavoro educativo , di <i>Stefania Olivieri Stiozzi</i>	»	143
Le Autrici	»	161

“Tutto troppo presto”. L’Adultizzazione come nuova forma di violenza all’infanzia

di Silvia Demozzi

Premessa

Che cosa si nasconde dietro la rappresentazione retorica di un’infanzia “felice e spensierata”? È proprio vero che i “nostri bambini” stanno bene? Quale immagine di infanzia viene veicolata all’interno della nostra cultura? Quali immagini di bambini e bambine abitano i contesti dell’attuale? Quali sono i paradigmi dominanti e che ruolo giocano sugli stili educativi?

In un’epoca di valorizzazione delle performance, delle competenze e dei risultati, della competizione e dei confronti spietati, cosa succede all’infanzia – considerata come categoria socio-culturale¹ – di fronte al fenomeno sempre più diffuso di bambine e bambini impegnati a recitare la parte di “piccoli adulti”? Non si tratta forse di una tendenza, conosciuta ormai sotto l’etichetta del termine adultizzazione, che assume la forma, sommersa e “sottile”, di una vera e propria violenza?

Queste sono le domande che guidano la riflessione di queste pagine e che conducono il lettore a considerare il pericolo nascosto nel far crescere i bambini troppo in fretta, privandoli di dimensioni di cura autentiche, e abdicando alla tutela dei loro diritti, primo tra tutti quello di avere un’infanzia.

I bambini, i “nostri”, oggi appaiono “perfettamente adeguati” nel recitare la parte richiesta dall’attualità: competenti, capaci, smaliziati, in una sola espressione, “piccoli adulti” che agli stessi adulti somigliano e

¹ L’approccio di chi scrive considera l’infanzia come categoria socio-culturale e, più nello specifico, adottando la tesi di Corsaro, come una «costruzione sociale che risulta dalle azioni collettive dei bambini con gli adulti e fra loro» (2003, p. 75).

sanno tenere testa. In realtà, però, sono così privati delle dimensioni magiche della loro età, impediti nel vivere in maniera autentica la loro condizione. La loro infanzia, infatti, scompare a favore di un furto della loro “differenza”; e che cos’altro è, questo ladrocinio, se non una forma sottile di violenza?

Una categoria da sempre a rischio

Che l’infanzia abbia subito violenze non è una novità; da sempre le pagine della sua storia ne sono abitate: tra infanticidi, abbandoni, soprusi, sfruttamenti lavorativi e sessuali... i bambini e le bambine hanno subito (e ancora subiscono) le più atroci nefandezze, senza alcuna possibilità di difesa (Cambi e Ulivieri, 1999).

Dal microcosmo familiare al macro contesto globale, manifestazioni di “pedagogia nera” (Miller, 2010) si sono susseguite nel tempo, passando per la violenza più efferata (fino all’epoca tardo romana l’infanticidio non era considerato un reato), attraverso forme di conclamata promiscuità (pensiamo al Medioevo in cui, a 7 anni, un bambino era considerato a tutti gli effetti un adulto), fino ad arrivare a forme meno fisiche, improntate all’umiliazione e alla mortificazione. Come ci ricorda Contini, in ogni tempo «le condizioni di vita dei soggetti socialmente più deboli in termini di potere» – e l’infanzia (*in-fans*), senza parola, rientra tra questi - «dipendono totalmente dai voleri dei soggetti più forti e dal riconoscimento o meno, da parte di questi, dei loro diritti» (Contini, 2016, p. 17).

Per questi trascorsi e per altre ragioni, l’umanità, ormai quasi trent’anni fa, è arrivata finalmente a redigere una Convenzione universale dei diritti dei bambini (1989), sottoscritta da quasi tutti i paesi del mondo. Nonostante ciò, tuttavia, troppe sono, ancora oggi, le contraddizioni che testimoniano un’incoerenza tra la carta e la realtà, ovvero sia tra i diritti legiferati e quelli effettivamente garantiti.

La sorte più atroce spetta ai bambini che abitano i contesti e le infanzie a noi “lontani”, quei bambini le cui esistenze ci toccano marginalmente e che per questo “ci riguardano meno”. Per questi bambini le lancette della violenza sono ancora puntate sul tempo presente, le loro esistenze sono private della tutela dei diritti finanche più fondamentali. La presenza assordante di tanta violenza “altrove”, non ci

deve impedire, però, di identificare e riconoscere le tante tracce del male che si insinuano anche nelle vite dei bambini che vivono il/nel benessere dell'Occidente. Tanta violenza domestica, tanti abusi psicologici e sessuali, tante punizioni corporali sappiamo, infatti, che riguardano anche chi ci è più vicino, e ciò ci interpella come adulti responsabili e come professionisti dell'educazione. Accanto a queste forme di violenza, più o meno conclamata ma certamente grave e inaccettabile, si snodano, però, forme di violenza più sottile (Demozzi, 2017) che, nella lettura di chi scrive, molto hanno a che fare con la caduta della a-simmetria tra mondo adulto e mondo infantile e con il fenomeno, citato in apertura, dell'adulterizzazione (Contini e Demozzi, 2016).

I “nostri” bambini, infatti, non possono essere “bambini e basta”, questa prerogativa non è loro riconosciuta ed è, anzi, alquanto *inattuale* (Demozzi, 2016). I bambini e le bambine di oggi sono portati a crescere molto in fretta: ben presto “indossano” i panni degli adulti, padroneggiando le loro conoscenze e i loro linguaggi; ben presto scoprono i tabù e i segreti, assumendo uno sguardo disincantato sul mondo, sugli altri e su di sé. Bambine e bambini “piccoli adulti” che crescono in un ambiente nutrito dalla triade “denaro-potere-successo” (Contini, 2010), spinti fin da subito dalla logica del consumo, della competizione e, in alcuni casi, della prevaricazione.

L'essere “un po' meno bambini” è certamente più utile per vivere i contesti dell'attuale, per essere fin da subito ben equipaggiati ad affrontare le domande di una società globalizzata. Perché dovremmo, allora, insistere sull'importanza per i bambini di sostare più a lungo nella condizione infantile, preoccupandoci di rispettarla nella sua *inattualità*? Perché abbiamo scelto di occuparci di educazione e la riflessione pedagogica ci interpella ad accompagnare, sì, i soggetti nei loro percorsi di crescita, sviluppo ed emancipazione, ma nel totale rispetto dei loro diritti e della loro diversità. Non riconoscere la diversità dell'infanzia e non garantirne la tutela e la cura è, a detta di chi scrive, un atto di violenza, dalle conseguenze non assordanti, ma certamente non poco dannose.

L'infanzia è una condizione *diversa* e non può (né deve) essere omologata ad un'altra fase della vita ma richiede, per essere garantita, il rispetto di alcuni presupposti e la tutela di alcune peculiarità. Ecco perché va interpellata la responsabilità etica e civile di tutti i

professionisti in quella che, forse, è la sfida più difficile: prendersi cura dei bambini e delle bambine senza snaturarne l'autenticità. Aiutare i bambini a crescere non può voler dire trattarli da piccoli adulti, bensì accompagnarli nella scoperta delle loro potenzialità, aprendo le strade del possibile, resistendo alla tentazione di sostituirsi a loro. Aiutarli significa fermarsi ad osservarli con uno sguardo che sia in grado di cogliere sia i disagi sia i piaceri: il risultato è un'altissima scuola di rispetto reciproco e di vera democrazia. Scuola di cui non è solo l'infanzia ad avere bisogno, ma l'intera comunità.

Caduta della a-simmetria e adultizzazione dell'infanzia: le tracce nascoste della violenza

Nello scenario dell'attualità, assistiamo a quella che è stata definita da Postman la "scomparsa dell'infanzia" nei suoi tratti più specifici e originali (Postman, 2005). Se i rischi di questo trend si traducono, per i bambini e le bambine, in una richiesta di crescita rapida verso il ruolo di "piccoli adulti", è al contempo necessario riconoscere, nel mondo adulto, un generalizzato livellamento di costumi e atteggiamenti.

Gli adulti, infatti, coloro che, essendo più grandi, come tali dovrebbero comportarsi, molto spesso subiscono – poiché questo è il paradigma dominante – il fascino dell'"eterna giovinezza", ne rincorrono il mito (certamente aiutati dai media e dal mercato che costantemente offrono i mezzi e gli strumenti), incapaci poi, nella grande sfida del "divenire se stessi" (Ehrenberg, 2010), di assumersi le responsabilità richieste e di districarsi tra insicurezze e fragilità, anche nella cura dei più piccoli (Ammaniti, 2015).

La società è caratterizzata, tra le altre cose, da una omologazione estetica che percorre tutto l'arco della vita, dall'infanzia sino all'età matura: tutti vestiti allo stesso modo, con tratti somatici sempre più uniformi e atteggiamenti "amichevoli" e informali qualunque sia il contesto o l'occasione. Le differenze tra giovani e adulti sono, di fatto, molto spesso impercettibili: se questo significhi che stia scomparendo l'infanzia o l'età adulta, è, in realtà, solo semplice questione di prospettiva. Ciò che è certo, però, è una nuova configurazione degli stadi della vita che, seguendo la tesi di Postman, sarebbero ridotti a tre: la prima infanzia nel primo stadio, la senilità nel terzo; in mezzo – per

un periodo molto lungo ma non meglio definito – lo stadio del “bambino-adulto” (2010).

Molti sono i terreni in cui, nell’ultimo ventennio, il fenomeno del bambino-adulto è germinato: si passa da situazioni estreme e facilmente riconoscibili (pensiamo ai bambini che vengono costretti a combattere o a prostituirsi) per arrivare a condizioni più subdole, perché mascherate dalle “buone intenzioni”, come, ad esempio, quelle dei tanti “talenti in miniatura” che popolano i palinsesti televisivi o delle baby modelle che sfilano per le più prestigiose case di moda.

I bambini captano modi e informazioni da un mondo adultocentrico e se ne appropriano adattandoli (o cercando di farlo) alla loro età. Si pensi, ad esempio, al ruolo che riviste il linguaggio quale sistema simbolico che codifica la struttura sociale e culturale dei contesti che si abitano (Corsaro, 2003).

Il linguaggio cui sono esposti i bambini sin dalla primissima infanzia è «strumento di definizione e di mantenimento» (Ochs, 1988, p. 210) della realtà sociale in cui sono inseriti: un linguaggio “senza filtri” e senza restrizioni è un linguaggio che “adulterizza” e che contribuisce al livellamento delle differenze tra le età. Qualcosa di simile succede a livello di cultura materiale (libri, abbigliamento, giocattoli): sempre più elementi di somiglianza si possono riscontrare a livello di consumi e ciò riflette la tendenza tipica del mondo adulto a valutare e proporre le attività dei bambini con un occhio sempre proiettato in avanti (Corsaro, 2003).

C’è chi sostiene che i bambini di oggi siano più intelligenti proprio perché esposti e abituati a stimoli diversi, ma accanto a ciò, non possiamo non tenere conto dei loro tempi di maturazione e dell’influenza storico-culturale. Maturità cognitiva e maturità emotiva, non vanno sempre di pari passo: un bambino sveglio e intelligente può certamente capire una situazione dolorosa o spiacevole; ciò non significa, però, che sia anche in grado di assimilarla sul piano emotivo. Le scene e i racconti violenti, allarmanti, spudorati possono andare al di là della capacità di elaborazione emotiva dei bambini che si ritrovano, nel mezzo della costruzione delle loro narrazioni, ad inglobare informazioni e sensazioni cui non possono collegare alcun vissuto. Lasciare l’infanzia esposta a linguaggi, immagini e consumi non differenziati da quelli adulti risponde ad una scelta, spesso non consapevole, alquanto irresponsabile poiché agisce in direzione contraria e violenta

rispetto ai tempi e ai bisogni evolutivi di bambine e bambini, privandoli dei loro alfabeti e sottraendo loro una cura calibrata alla loro età.

Il rischio che l'infanzia viva, come in passato, “in promiscuità” col mondo adulto porta con sé i toni di un'azione violenta. Il problema non è tanto che i bambini “scoprano” la realtà senza un filtro, bensì il fatto che la scoprano *da subito*, senza aver sostato nel regno del magico e del fiabesco per il tempo in cui sarebbe stato loro necessario nonché di fondamentale diritto. Il mondo degli adulti è, infatti, disincantato, crudo e ricco di doppi sensi: attraverso i suoi linguaggi i bambini si raccontano la realtà degli adulti e apprendono il loro imperativo categorico che risponde al monito del “*goditi e realizzati prima che puoi*”. I ruoli si fanno simmetrici e l'educazione diviene una negoziazione sempre più paritetica: siamo di fronte al crollo dell'autorevolezza e al rischio del concretizzarsi di un'impotenza pedagogica collettiva.

Dove si nasconde la violenza

E allora vediamo dove si annida la “violenza”, in quali pieghe della quotidianità del mondo del benessere, in quali contesti e situazioni, dove si insinua, senza fare rumore.

Dietro la narrazione di un'infanzia felice e spensierata si nascondono molte contraddizioni: abbiamo visto come i valori che dominano una società (denaro, potere, successo) possano condizionare anche le pratiche di cura e l'atteggiamento nei confronti della categoria infanzia. Essere “bambini e basta” non è sufficiente in una parte di mondo che anela all'arricchimento e ai risultati, un mondo in cui le leggi le “scrivono” i mercati che hanno individuato, proprio nell'infanzia, un interlocutore privilegiato.

Vediamo, seppur brevemente, alcuni ambiti in cui, a parere di chi scrive, si riscontrano tracce di adultizzazione e, come conseguenza, di quella che altrove è stata definita una “violenza sottile” (Demoszi, 2017).

Gioco e tempo libero

Proprio partendo dai diritti riconosciuti dalla CRC, portiamo la nostra riflessione su una delle dimensioni più significative per lo sviluppo infantile: il gioco. Il gioco appartiene, di diritto appunto, al “reame” dell’infanzia, è il linguaggio privilegiato di tutte le bambine e i bambini del mondo, la “palestra protetta” in cui fare esperienza del Sé (Winnicott, 1971).

Per la prima generazione di bambini “senza ginocchia sbucciate” l’esperienza ludica è spesso molto strutturata e controllata, raramente lasciata in mano alla regia esplorativa e curiosa di bambini e bambine. Di certo ai “nostri bambini” non mancano i giocattoli o i luoghi per giocare: ma di quali giocattoli e di quali luoghi stiamo parlando? Quali orizzonti fanno da sfondo? Le quattro mura domestiche, gli schermi di una televisione, di un telefonino o di un computer, la solitudine di un giocare “protetto”, senza confronto tra pari, al sicuro dal mondo “là fuori”.

Il gioco, da arena privilegiata per lo sviluppo psico-fisico, rischia, oggi, di essere identificato con gli oggetti, e, in particolare, con gli oggetti che si possiedono o che si desidera possedere. È questa una forma di “violenza sottile” con la quale la società adulta sottrae all’infanzia una delle sue dimensioni più preziose, ovverosia, per dirla con Bateson (1977), quella “cornice” entro cui sperimentare l’immaginazione e l’azione, e, al contempo, imparare a comunicare, a gestire le frustrazioni, a relazionarsi col mondo.

Il gioco e, come vedremo di seguito, il tempo libero (che, a dire il vero, oggi dovrebbe essere in realtà “liberato” dalle tante attività che si susseguono senza tregua all’interno di una stessa settimana) rispondono alla tendenza presente nella nostra società ad istituzionalizzare le attività che vedono coinvolti i bambini. Non è “normale” infatti trovarsi in un parco per scambiarsi due tiri di pallone senza che vi sia un secondo fine: una squadra da costruire, una partita da preparare, una prestazione da allenare... Tutto ha un carattere fortemente strutturato e sorvegliato e definisce quella che Qvortrup ha chiamato una “spontaneità pianificata” (1991, pp. 29-30).

Sport e tempo libero

Un'altra dimensione molto frequentata dall'infanzia in cui si concretizza la minaccia alla sua stessa sopravvivenza è quella dello sport e, in generale, dell'attività motoria. Fin da molto presto "il bambino-adulto" prende parte a qualche attività extra scolastica riempiendo la "sua" agenda in ogni pagina, non lasciando spazio, così, a tempi vuoti o alla noia.

Nello scegliere una attività sportiva per i loro figli, i genitori di oggi compiono una azione ben informata e consapevole, fondata sul riconoscimento del valore dell'attività motoria nello sviluppo psico-fisico dei bambini e nel rafforzamento delle sue competenze socio-relazionali (Morandi, 2016). Tuttavia, anche il contesto sportivo rischia di divenire terreno per l'insediarsi di una "violenza sottile" sotto il dominio dell'adulterizzazione. Parole come "prima squadra", "convocazioni", "qualificazioni", "performance" dominano certi ambienti e prevaricano sulle più educative "gioco", "sfida", "cooperazione", "partecipazione"; l'attenzione per il risultato sportivo, in termini di vittorie e affermazioni, diviene dominante.

E, dunque, assistiamo ad adulti (genitori e allenatori) che proiettano le loro aspirazioni agonistiche sui più piccoli, essendo disposti a tutto pur di vederli divenire "campioni"; ma, allo stesso tempo, raccogliamo i lamenti, da un lato, di tanti allenatori che sempre più faticano a relazionarsi con la categoria di "genitori ultras" e, dall'altro, di tanti genitori che, a malincuore, ritirano i propri figli dalle attività sportive poiché consapevoli della nocività dello stress della competizione, dei ritmi serrati e delle fatiche di coordinare l'incastro tra le tante attività.

La distinzione tra tempo libero e, dunque, realmente spontaneo e "vuoto" e un tempo "pieno" delle più disparate attività è ormai chiara anche agli stessi bambini che stentano a trovare (e a vivere) occasioni autonome (e autogestite) di divertimento, alla ricerca di forme spontanee di gioco e sperimentazione.

Vetrinizzazione

Attraverso i canali propri di una "società dell'informazione", si realizza una ulteriore forma di "violenza", molto diffusa a livello di percezione di massa. Grazie a un processo di "vetrinizzazione sociale",

assistiamo ad una progressiva spettacolarizzazione di soggetti e contenuti nei principali ambiti delle società occidentali: gli affetti, la sessualità, il corpo, l'attività sportiva, i media, il tempo libero, i luoghi del consumo, gli spazi urbani e persino le pratiche relative alla morte (Codeluppi, 2007).

Un processo, questo, fortemente rafforzato dai media che, attraverso il "linguaggio della vetrina", trasformano frammenti di vita collettiva e individuale in "merce" da esposizione e a cui, difficilmente, i soggetti riescono a sottrarsi, anche e soprattutto i più piccoli. E, dunque, assistiamo ad una nutrita schiera di "piccoli adulti in vetrina" che attraggono e stupiscono per i loro "talenti" e la loro straordinaria bellezza.

Protagonisti di trasmissioni televisive (la cui audience è fatta da adulti) in prima serata o di campagne pubblicitarie sulle riviste di alta moda, piccoli e piccole spettacolarizzati, osannati, imbellettati fino al grottesco si muovono come burattini con in bocca "parole adulte" che mai sono state censurate e di cui non conoscono il significato. Una vera e propria violenza, questa, che fa dell'infanzia uno strumento per rispondere al mito del successo e della popolarità veloce, e che sancisce una delle più gravi alterazioni del diritto a vivere e crescere in ambienti sani ed educativamente significativi.

E l'infanzia dei palinsesti e delle copertine (ma anche delle sfilate o delle sagre di paese) diviene modello di identificazione per i suoi interlocutori che, da ignari spettatori, si ispirano alle tendenze dell'attuale aderendo così alle sue logiche, anche a quelle meno nobili e più interessate. Si tratta di una violenza definita «simbolica» da Bourdieu, veicolata dalla televisione e dalle nuove tecnologie, quando ad esse non ci si approccia con senso critico e con consapevolezza. È una violenza «perniciosa» che trae la sua forza a partire dalla complicità – anche inconsapevole - tra chi la compie e chi la subisce (Bourdieu, 1997, p. 17).

Sharenting

Quando il fenomeno della vetrinizzazione incontra i media e, nello specifico, le piattaforme di condivisione, la rete diviene il luogo privilegiato per il diffondersi e il moltiplicarsi delle immagini che ciascun individuo produce su sé stesso e sulla propria vita. In rete i soggetti

divengono “comunicatori di sé stessi”, in grado di produrre un “selfbranding”, sfruttando il web come strumento «di allestimento del proprio sé, di presentazione sociale, di capitalizzazione delle risorse provenienti dal proprio social network, di traduzione della propria soggettività in una realtà di interesse pubblico» (Barile, 2009, p. 15).

Ma cosa succede se questo fenomeno riguarda l’infanzia? Cosa succede se, ad essere messi in vetrina, sono bambine e bambini?

Nella vetrina virtuale, infatti, rientra anche l’immagine di sé come genitore; i social network divengono molto spesso luoghi di condivisione di preoccupazioni, dubbi, domande sulla gestione dei figli. Accanto al diffuso fenomeno della partecipazione a gruppi tematici, si intensifica, però, anche la pratica della condivisione di immagini e video che raffigurano i figli minori e, molto spesso, piccolissimi (Cino e Demozzi, 2017).

La genitorialità, così, diviene “social”, si mette in vetrina e, di conseguenza, mette in vetrina anche l’infanzia. I genitori di oggi sono infatti definiti “media moms and digital dads” (Uhls, 2015), e il “parenting” ha trovato una nuova declinazione nello “sharenting”, termine coniato dai media per definire la pubblicazione di foto e contenuti, da parte di mamme e papà, riguardanti i propri figli, che, inevitabilmente, racconta molto su di loro e sulle loro abitudini. Ma quanta consapevolezza, in termini di scelte e di eventuali rischi, c’è in questa pratica? Quanto rispetto del soggetto e della sua immagine di cui, purtroppo, non detiene i diritti di esposizione fino alla maggiore età (Dinella, 2017), c’è nella condivisione della foto di un minore (Cosimi e Rossetti, 2017)?

Anche questa, a parere di chi scrive, è una “nuova” forma di violenza che, ancora una volta, chiama in causa la mancata tutela di alcuni diritti e la scarsa consapevolezza, da parte del mondo adulto, dei rischi che si insinuano nelle maglie della rete e che mettono a repentaglio, oltre che l’immagine dei più piccoli, spesso anche la loro stessa sicurezza.

Nuove sfide pedagogiche

Tutti questi fenomeni richiamano, inevitabilmente, alcune considerazioni pedagogiche, soprattutto se considerati quali ambiti in cui prendono vita esperienze educative informali (Tramma, 2009). Un trend che educa alla costante valorizzazione di ciò che è “di successo”,

“bello”, da esporre in vetrina influenzerà la possibile acquisizione di un *habitus* comportamentale volto all’esposizione di tutto ciò che può attrarre un consenso (un “like”); si apprenderà che è bene mettere ogni cosa in vetrina, anche un minore.

È compito degli adulti offrire una guida ed un esempio adeguati all’infanzia, rafforzando le pratiche di cura e garantendo la tutela dei diritti specifici di questa fascia d’età. I bambini e le bambine non vanno adultizzati nei consumi, negli atteggiamenti, nelle aspettative, ma va loro riconosciuta non tanto la proiezione accelerata in avanti, ma, riprendendo le parole del maestro Lorenzoni (2014), la capacità di “pensare grande”, intendendo con ciò un riconoscimento del valore esteso che le loro domande portano con sé². Chi si occupa di educazione dovrebbe garantire il rispetto e la cura di tempi e spazi coerenti con l’essenza dell’infanzia e non, come spesso succede invece, plasmati sul vivere adulto e sulle sue priorità.

Un’educazione che abbia a cuore il recupero del “tempo dell’infanzia” non è tanto una educazione che mira solamente a “istruire e formare” l’infanzia (dimensioni, intendiamoci bene, importanti e da perseguire), bensì è un’educazione che si interroga su quali siano i pensieri e le pratiche migliori per essere coerenti con essa.

La sfida dei diritti, soprattutto laddove attutiscono certe forme di “violenza sottile”, è anche questa: far sì che bambini e bambine abbiano a disposizione quei luoghi e quei momenti necessari ed adeguati affinché si appropriino autonomamente del loro mondo, vivendolo alla loro altezza e con i tempi della loro maturazione.

La storia dell’infanzia (Ariès, 1968) ci insegna che se i bambini vengono trattati come piccoli adulti, loro si impegnano ad agire ed essere come tali. Ma non senza fatica. Non senza rinunciare a patrimoni fondamentali. “Investire nell’infanzia” non può significare, solamente, investire nelle politiche di welfare o della famiglia (è altrettanto importante, ovviamente, ma non sufficiente), significa coltivare un pensiero di cura “inattuale”, che metta al centro i bambini e i loro reali bisogni (e non tanto, quindi, i bisogni degli adulti con bambini).

2 Con domande intendiamo qui sia quelle più pragmatiche e concrete sia quelle più esistenziali che non solo ci pongono direttamente ma che il loro stesso essere nel mondo pone all’umanità.

L'infanzia è una sola, un tempo che non torna indietro: è importante sì pensare al futuro dei bambini e investire in questa direzione, ma è altrettanto fondamentale non accelerare i tempi e occuparsi di loro nel presente, investendo su una cultura che li rispetti nelle loro specificità.

Per riprendere il pensiero e le parole della sempre più attuale Montessori (1950), l'accento pedagogico deve continuare ad esser posto sui bisogni/diritti dell'infanzia perché i bambini "sono i padri" dell'umanità. L'infanzia «porta inscritta in sé la più vera natura umana, che è ludica, empatica, pacifica» (Cambi, Di Bari e Sarsini, 2012, p. 13) e il prendersene cura, rispettandola, senza forzature violente e dannose, è il più grande dono che la società adulta può a fare a sé stessa.

E la pedagogia ha il dovere morale di impegnarsi in questa direzione, insinuandosi nei campi del benessere per smascherarne le contraddizioni (e l'adultizzazione è una di queste), proponendo modelli ed azioni educative volte a favorire la nascita di un'autentica cultura dell'infanzia, improntata alla valorizzazione della sua cura e alla tutela dei suoi diritti.

Riferimenti bibliografici

- Ammaniti M. (2015), *La famiglia adolescente*, Laterza, Roma-Bari.
- Ariès Ph. (1968), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Bandura A. (1997), *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento.
- Barile N. (2009), *Brand new world. Il consumo delle marche come forma di rappresentazione del mondo*, Lupetti, Bologna.
- Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bernardini I. (2012), *Bambini e basta*, Mondadori, Milano.
- Bourdieu P. (1997), *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano.
- Cambi F. e Ulivieri S. (1999), *Infanzia e violenza. Forme, terapie, interpretazioni*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cambi F., Di Bari C. e Sarsini D. (2012), *Il mondo dell'infanzia. Dalla scoperta al mito alla relazione di cura*, Apogeo, Milano.
- Cino D. e Demozzi S. (2017), "Figli 'in vetrina'. Il fenomeno dello sharenting in un'indagine esplorativa", *Rivista italiana di educazione familiare*, 2: 153-184.
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Boringhieri, Torino.

- Contini M., a cura di (2010), *Molte infanzie molte famiglie*, Carocci, Roma.
- Contini M. e Demozzi S. (2016), *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, FrancoAngeli, Milano.
- Corsaro W. (2003), *Le culture dei bambini*, il Mulino, Bologna.
- Cosimi S. e Rossetti A. (2017), *Nasci, cresci e posta. I social network sono pieni di bambini: chi li protegge?*, Città Nuova, Roma.
- D'Amato M. (2014), *Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare*, Laterza, Roma-Bari.
- Demozzi S. (2016), *L'infanzia "inattuale". Perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Junior, Bergamo.
- Demozzi S. (2017), "La 'violenza sottile'. Infanzia adultizzata e sfide pedagogiche", *Education Sciences & Society*, 8: 65-76.
- Ehrenberg A. (2010), *La fatica di essere sé stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino.
- Ferraris A. O. (2008), *La sindrome Lolita. Perché i nostri figli crescono troppo in fretta*, Rizzoli, Milano.
- Galtung J. (1990), "Cultural violence", *Journal of peace research*, 27(3): 291-305.
- Korczak J. (2011), *Il diritto del bambino al rispetto*, Edizioni dell'Asino, Bologna.
- Lorenzoni F. (2014), *I bambini pensano grande. Cronaca di una avventura pedagogica*, Sellerio, Palermo.
- Miller A. (2010), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé. Riscrittura e continuazione*, Boringhieri, Torino.
- Montessori M. (1950), *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano.
- Morandi M., a cura di (2016), *Corpo, educazione fisica, sport. Questioni pedagogiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Ochs E. (1988), *Culture and Language Development. Language Acquisition and Language Socialization in a Samoan Village*, Cambridge University Press, New York.
- Postman N. (2005), *La scomparsa dell'infanzia*, Armando, Roma.
- Qvortrup J. (1991), *Childhood as a Social Phenomenon – An Introduction to a Series of National Reports*, Eurosocial Report, 36, Vienna, European Centre for Social Welfare Policy and Research.
- Tramma S. (2009), *Che cos'è l'educazione informale*, Carocci, Roma.
- Y.T. Uhls Y. T. (2015), *Media Moms & Digital Dads. A Fact Not Fear Approach to Parenting in the Digital Age*, Bibliomotion Incorporated, Boston.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma.